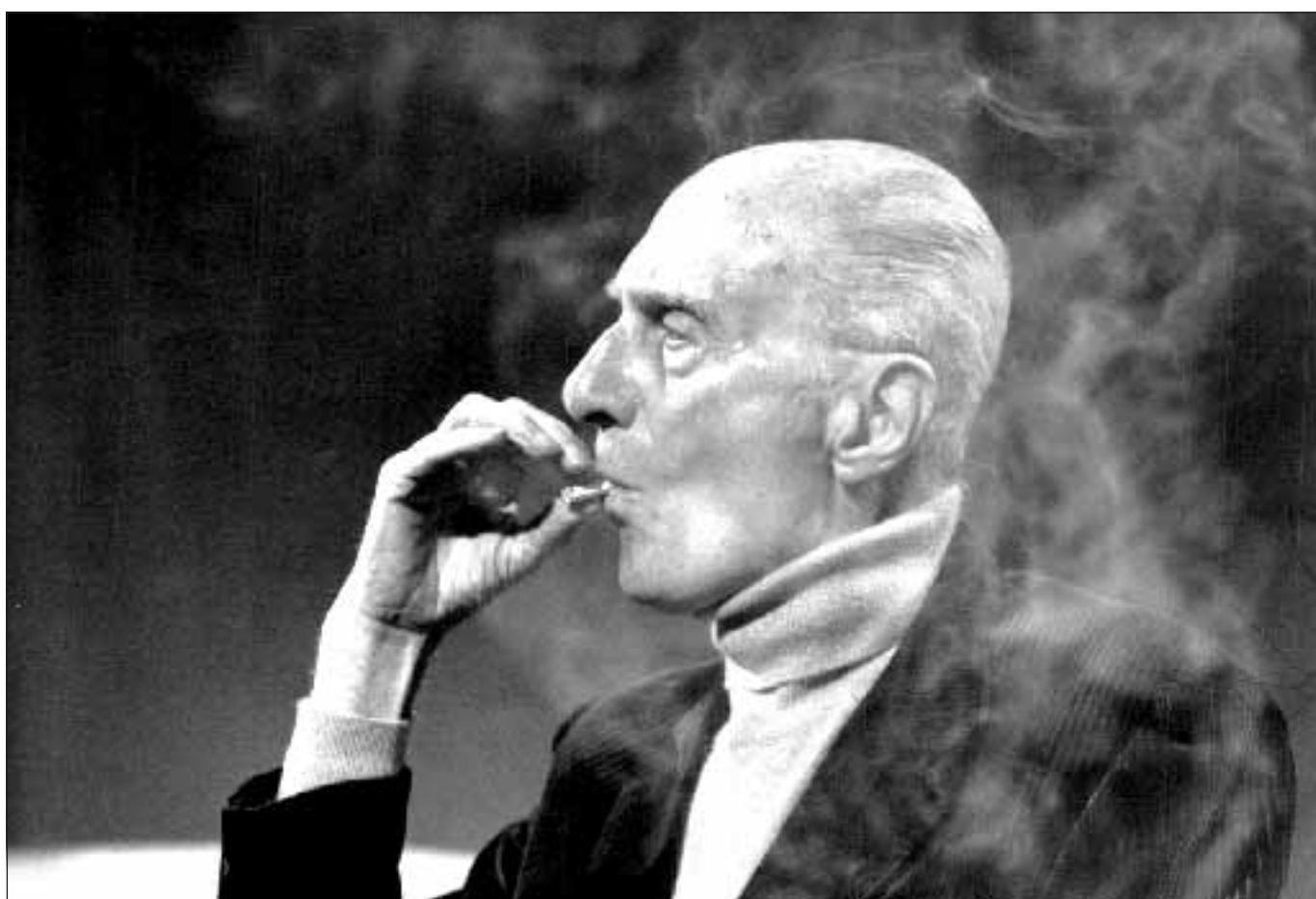


# Montanelli, la prima vita dello «stregone»

**BIOGRAFIE** Sandro Gerbi e Raffaele Liucci ricostruiscono i primi cinquantanni del principe del giornalismo italiano. Il suo fascismo, tra buonismo e rivoluzione, e qualche «svista» poi recuperata

di Oreste Pivetta



Indro Montanelli

Indro Montanelli ci ha lasciato cinque anni fa, di luglio, proprio mentre a Genova, in omaggio ai cosiddetti Grandi della terra, raccolti per il G8, Berlusconi si presentava alla politica internazionale censurando lenzuola e panni vari stesi e mentre attorno se ne vedevano di tutti i colori, dalle grate che racchiudevano la «città proibita», ai tombini saldati, con il seguito di manifestazioni, scontri, cariche, assalti alle scuole adattate a pacifici dormitori... Indro Montanelli, novantaduenne, aveva fatto in tempo, pochi mesi prima, a sorprendere, indicando nel centrosinistra il destinatario del suo voto. Sorpresa, per modo di dire: la rottura di Montanelli con Berlusconi, che era stato editore de *Il Giornale*, s'era consumata da tempo. Gli erano bastati pochi pranzi sotto le querce di villa Casati per intuire la pasta dell'uomo. S'era capito subito che non gli sarebbe mai piaciuta la destra a rimorchio del padrone delle tv. Non c'era allora, sulla piazza, destra che gli sarebbe andata a genio e non si vede in giro oggi. L'aveva detto: provare per disintossicarsi. Confermando lo scetticismo nei confronti dell'italiano, secondo il ritratto, confezionato da decenni, via via aggiornato, mai smentito, di un individuo imbellè, piagnone, egoista, familista, sbracato, ma anche presuntuoso e credulone, pronto a inchinarsi di fronte a chiunque gli fa-

cesse balenare facili successi (il «progresso in discesa»). Irrecuperabile: «È triste, almeno per me, concludere che qualunque cosa si faccia (fascismo, democrazia o comunismo), riusciamo sempre a farla nel peggiore dei modi...». Del comunismo non si è data prova... Le due righe, tratte da un articolo scritto a forma di lettera, destinata a Leo Longanesi, pubblicato dal *Borghese* nel 1954, sembrano un po' la sintesi di un pensiero generale sull'Italia e sugli italiani, pensiero tristissimo, ma non catastrofico: nel «turarsi il naso» per la Dc o per il centrosinistra si legge sempre un filo di speranza, per dovere, perché novant'anni senza speranza non sono possibili, soprattutto se si possiede l'animo, alla Montanelli, per tante battaglie, giuste o sbagliate che siano, come dettagliatamente racconta un ottimo saggio Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, dedicato alla «prima vita» di Indro Montanelli, *Lo stregone* (Einaudi, pagine 392, 18 euro). Prima vita, perché si arriva al '57, cioè alla morte, assai prematura, dell'amico di Montanelli, Longanesi, di pochi anni più vecchio (era nato nel 1905), creatore de *L'Italiano*, di *Omnibus*, del *Borghese* e dell'omonima casa editri-

## Nel '42 preferì tacere dopo aver fatto visita al lager fascista del leader croato Ante Pavelic

ce, un maestro per Montanelli, insieme con Giuseppe Prezzolini (morto centenario nel 1982), anche nel ritrarre quell'italiano, privo di senso civico, povero di morale pubblica, opportunista e profittatore (anche della politica, se gli reca qualche vantaggio), contro il quale si dovrebbe levare la società degli «apoti», cioè di coloro che «non le bevono» di fronte al fascismo come di fronte al bolscevismo. Contro gli «apoti» di Prezzolini fece in tempo invece a levarsi Pietro Gobetti, invocando la necessità di una «opposizione intransigente al fascismo». Montanelli aveva sicuramente letto *La Rivoluzione Liberale*, senza trarne vantaggio. Come raccontano con accuratissima documentazione Gerbi e Liucci, Montanelli fu subito fascista e il suo fascismo, tra

il buonista e il rivoluzionario, non lo tradì mai, coltivando amicizie importanti e servendosi per la carriera. Il titolo del libro, *Lo stregone*, lo si deve a una amicizia importante ad esempio: quella di Dino Grandi, tra i fondatori del partito fascista in Italia e tra i primi firmatari della caduta di Mussolini. Nel 1963, a commento di un articolo di Montanelli sul 25 luglio 1943, Dino Grandi spedì al principe dei giornalisti una lettera, in cui si complimentava entusiasta, lettera che si chiudeva così: «Sei uno stregone davvero!». Il fascista Grandi colpiva nel segno, almeno per un verso, quello giornalistico-letterario di Montanelli: stregone nella quantità e nella qualità dei suoi scritti, articoli e romanzi e reportage, fluviante e immaginifico fin dalla più tenera età professionale. Gerbi e Liucci ce ne danno infiniti esempi, quasi un'antologia montanelliana, da far invidia per la vivacità della prosa, nitore e spessore delle immagini, precisione dei giudizi (o imprecisione somma, ma senza tira e molla e ambiguità), da muovere platonici di imitatori tutt'ora all'opera. In genere invece si tace, o si bisbiglia solo, di un altro tipo di immaginazione che poco si adatterebbe al mestiere:

come ad esempio quando Montanelli descrive da testimone Piazzale Loreto nel famoso 29 aprile. Se ne dà una illustrazione, citando un reportage da Addis Abeba. Montanelli racconta l'incontro con un gruppo di ex coloni italiani fascisteggianti: «Quando arrivai alla descrizione di piazzale Loreto, tutti avvicinarono la sedia alla mia... «Ma voi il cadavere di Mussolini lo avete visto proprio con i vostri occhi?». Si - dissi - con i miei occhi...». Lo ripeté infinite volte, descrivendo quel cadavere di Mussolini, che «una folla messianica bersagliava bestialmente di spunti». Peccato, secondo Gerbi e Liucci, che quel giorno Montanelli fosse in Svizzera: sarebbe tornato a Milano un mese dopo, alla fine di maggio. Della vicenda si dovrebbe citare un'altra versione, quella di cui dà conto Marcello Staglieno, giornalista e biografo di Montanelli, che proverebbe un moiré e fuggì montanelliano, in clandestinità, proprio sul luogo del delitto. Circostanze ancora da verificare, comunque molto meno di altre quando Montanelli non fu costretto a immaginare, ma preferì chiudere un occhio: come nel luglio del 1942 quando andò in visita al campo di Jasenovac, nel quale il fascista

croato Ante Pavelic rinchiodava, torturava e uccideva i suoi avversari (fino a settecentomila furono le vittime), e se ne tornò con l'idillica descrizione «di un cantiere tra il campagnolo e l'artigiano», dove c'era da mangiare per tutti e sussisteva «una relativa libertà nelle ore di riposo». Un occhio l'aveva chiuso anche in Etiopia, per non vedere i fascisti usare i gas, riconoscendo però alla fine la verità ricostruita da Angelo Del Boca. Sessant'anni dopo riconobbe anche che Pavelic era «un criminale di guerra che più criminale non si può». Fascista (con l'idea di Mussolini «buonuomo»), anti-antifascista, soprattutto anticomunista (al punto da proporre, come si documenta, all'ambasciatrice Usa, Clare Boothe Luce, una specie di colpo di stato, alla cui guida era arrivato a incoronare il generale Giovanni Messe, quello della spedizione in Russia, «non molto intelligente», ma «gli forniremo noi le idee che non ha»), Montanelli visse da vicino i giorni di Budapest, che interpretò senza i pregiudizi di molti suoi colleghi: non cercò d'esaltarsi al tracollo del comunismo, ma scoprì una rivolta comunista, di operai e contadini, contro lo stalinismo. Ernesto Rossi gli

## Da conservatore la destra incolta e volgare di Berlusconi fu per lui l'ultima delusione

scrisse: «Bravo Montanelli», perdonandogli per il passato la «propaganda di qualunquismo» in un paese «qualunquista com'è il nostro». Con l'Ungheria finisce la storia di Montanelli, secondo Gerbi e Liucci. Il 2001 del suo non definitivo a Berlusconi e della sua morte ci è quasi presente: per colpa di Berlusconi e della sua destra arraffona, incolta, volgare, Montanelli aveva patito l'ultima delusione da uomo di destra, conservatore che detestava la società di massa, aristocratico che denunciava con sarcasmo la democrazia moderna. Alla destra di Berlusconi reagi con sdegno e passione. Ovviamente si beccò fischi e insulti, ma si portò nella tomba anche i ringraziamenti della gente per bene e un colpo di spugna su tante pagine del passato.

**LUTTO** La morte dello scrittore a 78 anni  
**Stanislaw Niewo:**  
una vita alla  
Jack London

■ Viaggiatore, giornalista, fotografo, documentarista, scrittore: è morto a Roma, all'età di 78 anni, Stanislaw Niewo. Un cognome importante (era pronipote dell'autore delle *Confessioni di un italiano*) e una vita avventurosa, Niewo era arrivato tardi ma con successo alla narrativa: nel 1975 vinse il Campiello e il Comisso con *Il prato in fondo al mare*, un'indagine sulla fine dell'avo, misteriosamente naufragato a poca distanza da Capri, non si sa se per sabotaggio o per disgrazia; nel 1977 riportò lo Strega con *Le isole del paradiso*, ambientato nei mari del Sud a fine Ottocento. Tra i titoli successivi *Aurora* (1979), *Canto di pietra* (1989), *La balena azzurra* (1990), *La voragine - la ricerca del Graal* (1991), *Il sorriso degli dei* (1997), *Mater Matuta. Rivoluzione storica della madre mediterranea* (1998), *Aldilà* (1999), *Le tre anime* (2000). «La mia scrittura è ricerca del reale nascosto nel panorama terrestre e di come svelarlo. Sono uno scrittore, scoperta tardiva, verso i quarant'anni, dopo una giovinezza di viaggi e lavori alla Jack London, da scaricatore di porto in Finlandia a mozzo sui mari di Norvegia» scriveva di se stesso. «Ho visitato 90 paesi nel mondo. Sono passato per terre desolate e tumultuose, finendo anche davanti al plotone di esecuzione e scampandola per un soffio. Ho sostato in alcune prigioni tropicali e attraverso altrettante guerriglie tra Asia e Africa». Vicende che, naturalmente, hanno fatto da bagaglio alla sua scrittura assieme alla sua passione per la natura. Niewo, tra i fondatori del WWF, è stato l'ideatore dei Parchi Letterari in Italia. L'idea gli venne quando andò a fuoco il parco del Castello di Coloredo già appartenuto al prozio Ippolito. Negli anni l'iniziativa si è diffusa nella penisola, col patrocinio dell'Unesco e dell'Unione europea. Rimasto sempre molto legato alla familiare terra friulana, vi era tornato spesso negli ultimi anni. Tra le testate cui Niewo ha collaborato, il *Giornale d'Italia*, la *Stampa*, la *Repubblica*, il *Mattino*. Niewo ha inoltre lavorato come regista cinematografico, firmando *Mal d'Africa* nel 1968 e con Steno, *Germania sette donne a testa* nel 1972. I funerali si svolgeranno domani a Roma nella chiesa di san Roberto Bellarmino.

**TEATRO** «Lei dunque capirà» monologo tra autobiografia e riflessione sulla vita  
**Magris, un po' Orfeo e un po' Euridice**

di Mirella Caveggia

Nella luce fioca di un eterno crepuscolo dove tutto appare indistinto, si profila una figura femminile. Non è un'ombra dolente fra le ombre, ma una persona serena, solida e gentile che ha ottenuto da un certo «Presidente» il permesso di allontanarsi dalla sua residenza definitiva, una sorta di casa di riposo, per andare incontro al marito che la riporterà con sé dopo una separazione obbligatoria. Ringraziandolo per la sua benevolenza, la signora parla all'autorevole direttore dell'amore complicato, difficile e struggente che l'ha unita al compagno mai rassegnato al distacco. Da questa premessa si avvia *Lei dunque capirà*, l'ultimo monologo teatrale di Claudio Magris, un libro malinconico, carico di nostalgia e illuminato da una pallida speranza, che in poche pagine racconta come la donna uscita da un'oscurità densa di mistero non cerchi un varco verso la vita, ma l'occasione per rispondere al suo sposo e favorirlo ancora una volta con la sua presenza. Staccata dalla dimensione a cui si è adattata, la protagonista si accinge ora a ritrovarsi con il compagno della sua vita, un poeta «innamorato, testardo e pignolo», che si è avventurato alla sua ricerca. Ma

prima parla di lui, di un'esistenza condivisa, di emozioni intrecciate giorno dopo giorno in anni pieni di sole e di nuvole, densi di gioie, di affanni, di incontri e scontri. Le parole scorrono in piena libertà, inarrestabili, senza falsi pudori e senza indulgenze. Riportano l'antica felicità domestica, le tenerezze dell'abbandono totale, la limpida gioia dell'abbraccio delle onde del mare, le baruffe e la complicità di una vita comune in cui ognuno ha dato quello che aveva: lui l'impeto di un temperamento disordinato e acceso; lei, qualcosa di più, con femminile, rassegnata e materna generosità. Sforando in queste belle pagine il mito di Orfeo, Claudio Magris guarda in faccia la meschinità e la grandezza dell'esistenza e si obbliga a scrutarsi interiormente, identificandosi con la protagonista che

**Una figura femminile fa voltare l'amato per liberarlo dal suo fantasma**

per lui si fa terra e vita. Emerge così la figura di una compagna vera, che ha capito il suo uomo, ne ha assecondato la fragilità, lo ha contrastato nelle impennate, nelle intemperanze e lo ha sempre amorevolmente ricondotto nel giardino domestico protettivo e rassicurante. Fra le emozioni di una passione vissuta nel più totale abbandono, evocate con venature sensuali e una tenera carnalità in contrasto ad una vita ormai spenta, si profila appena un dolore che non vuole acquietarsi e che forse rimane l'emozione più vibrante, viva e vera di questo libro. Nel racconto, in parte autobiografico (Magris è stato duramente colpito dalla morte della moglie avvenuta alcuni fa), che non segue un tracciato narrativo, ma ritmi interiori spezzati, l'ospite in libera uscita non si varrà del permesso accordato di rimanere accanto al marito, forse incapace di affrontare l'incontro. Il poeta non dovrà scendere, né sapere né capire di più. Per salvarlo e indurlo a voltarsi, lei lo chiamerà con voce alta e forte, rinunciando a lui e alla vita. Sempre più leggera, la signora della Casa misteriosa si dileguerà, lasciando l'ombra di un sorriso malinconico al suo compagno di un tempo, «ritornato forte alla vita, ignaro del nulla, libero, ancora capace di serenità, forse di felicità».

# CONTRO LA GUERRA SENZA SE E SENZA MA VIA DALL'IRAQ, VIA DALL'AFGHANISTAN

**Assemblea autoconvocata**  
**Sabato 15 luglio**  
**ore 9.30**

**Centro Congressi Frentani**  
**Roma - via dei Frentani, 4**

**Interverrà**  
**in collegamento telefonico da Kabul**  
**Gino Strada**

**Aderiscono**  
**Assalti frontali, Banda Bassotti, Cisco, La Gang, Modena City Ramblers, Radici nel cemento.**

per adesioni > [noafghanistan@libero.it](mailto:noafghanistan@libero.it)

**Partecipano:** Vittorio Agnoletto, Tariq Ali, don Aldo Antonelli, Angelo Baracca, Riccardo Bellofiore, Silvio Bergia, Piero Bernocchi, Marco Bersani, Norma Bertullacelli, Giorgio Bocca, Emiliano Brancaccio, sen. Mauro Bulgarelli, on. Alberto Burgio, Beppe Caccia, Pino Cacucci, Maurizio Camardi, Luciano Canfora, on. Salvatore Cannavò, Mariella Cao, Sergio Cararo, Massimo Carlotto, on. Francesco Caruso, Barbara Casadei, Mauro Casadio, Luca Casarini, on. Paolo Cento, Stefano Chiarini, Noam Chomsky, Giulietto Chiesa, Enzo Collotti, Giorgio Cremonesi, Angelo Del Boca, don Vitaliano Della Sala, sen. José Luiz Del Rojo, Nadia De Mond, sen. Loredana De Petris, Tommaso Di Francesco, Manlio Dinucci, Mario Dogliani, Angelo d'Orsi, Valerio Evangelisti, Ferdinando Faraò, Dario Fo, Jacopo Fo, on. Mercedes Frias, don Andrea Gallo, sen. Fosco Giannini, Nella Ginatempo, Haidi Giuliani, sen. Claudio Grassi, Beppe Grillo, Sabina Guzzanti, Margherita Hack, Enzo Jannacci, Georges Lapica, Paolo Leonardi, Walter Lorenzi, Piero Maestri, sen. Luigi Malabarba, Maurizio Mantani, Mario Martinelli, Alberto Masala, Alessandra Mecozzi, Enrico Melchionda, Alessandro Metz, Milva, Gianni Minà, Mario Monicelli, Raul Mordenti, Luciano Muhlbauser, Gavino Murgia, Alfonso Navarra, Maso Notarianni, Diego Novelli, Emma Nuri Pavoni, sen. Anna Maria Palermo, Maurizio Pallante, on. Gianluigi Pegolo, Enrico Provesana, Riccardo Pittau, Massimo Raffaeli, sen. Franca Rame, Riccardo Realfonzo, Marco Revelli, sen. Fernando Rossi, Paolo Rossi, on. Franco Russo, Paolo Sabatini, sen. Cesare Salvi, Luciano Scaletti, Vauvo Senesi, sen. Gian Paolo Silvestri, Nando Simeone, Bruno Steri, Bebo Storti, Gigi Sullo, Stefano Tassinari, sen. Dino Tibaldi, sen. Franco Turigliatto, sen. Olimpia Vano, don Alberto Vitali, Luciano Zambelli, Adriana Zari.